

XXIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1957Presidenza del Vicepresidente **ASQUER****INDICE**Mozione concernente i licenziamenti nel settore
minerario (Continuazione della discussione):

BORGHERO	297
DE MAGISTRIS	303

*La seduta è aperta alle ore 17 e 30.**ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.***Continuazione della discussione di mozione.****PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Cardia ed altri concernente i licenziamenti nel settore minerario.

E' iscritto a parlare l'onorevole Borghero. Ne ha facoltà.

BORGHERO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è un po' strano che ogni qual volta in questo Consiglio si parla dei licenziamenti nelle miniere — e ormai ne abbiamo parlato molte volte — la maggior parte dei consiglieri, dopo il primo giorno, disertano l'aula, come se il problema fosse privo di interesse, quasi che non fosse uno dei più scottanti, quasi che non fosse di drammatica attualità. Tuttavia, siccome mi è stato affidato il compito di intervenire, cercherò di portare il mio contribu-

to, sia pure modesto, a questa discussione sulla mozione numero 8, da noi presentata ed illustrata ampiamente dal collega Cardia.

Questa mozione parte dal problema dei licenziamenti nel settore minerario e riporta all'attenzione del Consiglio regionale uno degli aspetti fondamentali della vita economica e sociale della nostra Isola. Ripropone ancora una volta il problema della industrializzazione della Sardegna, della sua rinascita e pone in luce gli aspetti negativi della politica seguita dalle precedenti Giunte regionali e da questa che ancora governa l'Isola, sul problema delle miniere.

Le interpellanze e le interrogazioni che sono state presentate prima e dopo la nostra mozione da quasi tutti i settori del Consiglio, gli stessi interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, il tono dei discorsi, le proposte, i suggerimenti di soluzioni sulle quali si può essere o no d'accordo, sono la dimostrazione che il problema da noi sollevato non è solo giusto, ma è urgente. Vi è in tutti, e maggiormente fra i lavoratori interessati e tra le popolazioni delle zone minerarie, una grande attesa per il risultato di questa discussione. Si spera che da questa discussione finalmente esca una soluzione adeguata, che non sia il solito ordine del giorno concordato, ma che sia capace di ridare fiducia a queste migliaia di lavoratori che da anni attendono dalla Regione una parola chiara e precisa sul problema delle miniere.

I lavoratori dei bacini minerari, occupati e disoccupati, seguono con attenzione, con fiducia, direi, più di quanto noi non pensiamo, i nostri lavori, i nostri dibattiti; ed attendono con ansia una soluzione rapida, soddisfacente, che tranquillizzi le centinaia e le migliaia di famiglie sull'orlo della miseria e ponga fine ad una politica che si è dimostrata dannosa, non solo per l'interesse del singolo, ma anche per l'economia sarda.

Le agitazioni di questi giorni, le prese di posizione dei diversi sindacati, dalla C.I.S.L. alla C.G.I.L., alla U.I.L., le delegazioni dei lavoratori che si sono susseguite presso gli organi della Regione, sono la dimostrazione chiara e precisa della volontà che queste popolazioni non intendono assolutamente accettare i licenziamenti in atto ed a quelli che già si preparano. Le delegazioni inviate dai lavoratori per chiedere l'intervento della Regione, dimostrano ancora una volta la fiducia che i Sardi ripongono nell'Istituto autonomistico e nella sua capacità di intervenire in difesa dei loro diritti, del loro lavoro e del patrimonio minerario, che si ha il diritto e il dovere di tutelare e difendere nell'interesse della nostra Isola.

Sarebbe veramente grave, onorevoli colleghi, se noi tradissimo questa fiducia e questa aspettativa che i lavoratori e le popolazioni di queste zone hanno riposto in noi Consiglio regionale, e lasciassimo questi lavoratori soli a lottare contro la ingordigia dei padroni delle miniere, contro chi, noncurante dell'interesse e della miseria delle nostre popolazioni, non pensa ad altro che accumulare profitti su profitti. Sarebbe veramente grave se a questi lavoratori che si sono rivolti alla Regione, nella quale hanno creduto e per la quale si sono battuti, dicessimo che non si può fare niente, che non si hanno poteri sufficienti per imporre determinati provvedimenti e che quindi bisogna rassegnarsi alla volontà dei padroni delle miniere. Qualcosa del genere, mi pare, è stata già detta da persone responsabili alle delegazioni dei lavoratori di Buggerru venute a sollecitare dalla Regione l'intervento del nostro Istituto a nome dei lavoratori che stavano dentro il pozzo per difendere il loro pane.

Non credo, come diceva l'onorevole Floris l'altro ieri, che la Giunta debba fare solo opera di persuasione presso i padroni delle miniere e che noi non abbiamo poteri sufficienti per imporre a questi la volontà del popolo sardo. Il collega Colia ha ampiamente dimostrato fin dove e come la Regione può intervenire. Perciò, non intendo riprendere questi argomenti; penso, però, che nessuno di noi possa accontentarsi della constatazione che da anni si verifica un continuo impoverimento, un continuo decadimento del tenore di vita dei lavoratori senza provare un moto di ribellione. Ebbene, questo atteggiamento dovrebbe spingerci a cercare, insieme ai lavoratori, e in loro difesa, le soluzioni per risolvere questo problema. Non è soltanto questione di poteri, ma è anche questione di volontà, e la Giunta volontà, durante questi anni, non ne ha mai dimostrato.

E' del resto mancata alle Giunte regionali passate e a quella presente una politica mineraria; una politica che, partendo dalla esigenza della industrializzazione e della rinascita del nostro Paese, ponesse come fondamento le grandi risorse minerarie. Il potenziamento di queste risorse, lo sviluppo e l'espansione in nuove ricerche e la utilizzazione e trasformazione di tutti i prodotti minerari, sono elementi fondamentali per la trasformazione ed il progresso della nostra Isola. Già altre volte nelle legislature passate questo problema è stato affrontato, ma con scarsi risultati; oggi ritengo che il Consiglio regionale non possa più chiudere la discussione su questo grave problema con un nulla di fatto. Da questo dibattito devono scaturire indicazioni precise, concrete, e soluzioni che come primo risultato provochino il blocco immediato dei licenziamenti in atto e di quelli che sono stati minacciati in tutti i settori e in tutte le miniere; altrimenti, che senso avrebbe denunciare la miseria di queste popolazioni, che si nutrono spesso di un pezzo di pane e di un pomodoro, quando poi, a queste popolazioni che ci chiedono di impedire che anche quel tozzo di pane gli venga tolto noi rispondiamo: « Non c'è nulla da fare, non abbiamo poteri », e intanto lasciamo che i profitti dei monopoli continuino ad aumentare in modo scandaloso?

In questi ultimi tempi abbiamo avuto occasione di leggere su vari giornali locali e nazionali articoli ed interviste di questa o di quella personalità politica del partito di maggioranza sui problemi della industrializzazione e della rinascita. Nessuno però fino ad oggi ha mai detto con chiarezza e con precisione in che cosa consista questa industrializzazione, non ha mai presentato al Consiglio regionale, che è l'organo più interessato, programmi e piani concreti, nè ci ha dimostrato che questi piani di industrializzazione esistono. A meno che la Giunta non intenda per industrializzazione i cantieri di lavoro, necessari in questa situazione di depressione, ma che allo stato attuale si sono sostituiti completamente all'industria edilizia, pagando i lavoratori meno di quello che dovrebbero essere pagati secondo il contratto dell'industria stessa. Oppure si considera industrializzazione qualche centinaio di milioni di contributi dati alle imprese monopolistiche, che hanno bilanci superiori a quelli della Regione e che pagano i nostri lavoratori con un salario inferiore ai salari pagati dalle stesse industrie nelle altre province d'Italia?

Io mi auguro che la Giunta non consideri queste poche misere cose come l'inizio di un processo di industrializzazione. Però, sta di fatto che il Consiglio regionale nulla sa dei dati acquisiti in questi anni dai vari Assessorati, nulla sa del programma organico del quale molte volte si è parlato, e tanto meno sa delle iniziative che sono in corso, che sono state prese, che si vanno prendendo e delle quali si è avuto sentore dagli articoli e dalle interviste cui accennavo. Non intendo però insistere su questo argomento, che altri hanno già approfondito e che altri colleghi riprenderanno in seguito. Ritengo peraltro che la sede più adatta per affrontare questi problemi sia il Consiglio regionale e l'occasione più propizia la mozione che stiamo discutendo, pur riconoscendo che anche l'opinione pubblica debba essere informata del risultato e delle prospettive della politica regionale di industrializzazione.

Intendo richiamare l'attenzione del Consiglio su un altro aspetto del problema, sull'aspetto sociale e umano, che è quello più immediato, il

più urgente e che è il motivo, oltre che del primo punto della nostra mozione, anche di una mia interpellanza presentata nel mese di ottobre.

A nessuno di voi, onorevoli colleghi, può certamente sfuggire la gravità di questo aspetto sociale e umano; a nessuno di voi possono certamente sfuggire le conseguenze che questi licenziamenti in atto e quelli minacciati avrebbero nella situazione delle famiglie dei nostri lavoratori, che già così miseramente vivono in quei paesi. Non dimentichiamo poi che questi licenziamenti non sono l'inizio, ma sono la continuazione di una politica che dura da anni e anni e che i padroni delle miniere intendono evidentemente portare fino in fondo, incoraggiati anche dall'acquiescenza della Giunta, che interviene solo quando è sollecitata dalle organizzazioni sindacali, dagli operai; nè gli organi tecnici competenti — Ufficio delle miniere — mai si preoccupano di controllare se in questo o in quel settore minerario, se in questa o in quella miniera si diminuisce la mano d'opera e se il motivo della riduzione sia o meno giustificato.

Oggi i proprietari di miniere intendono procedere speditamente, con maggiore sfrontatezza, con minori cautele di quanto abbiano fatto nel passato. Dal giugno al luglio del 1957, senza alcun motivo se non quello che ormai i signori proprietari delle miniere hanno preso come norma — « licenziato perchè non più rispondente alle esigenze del lavoro » —, abbiamo avuto nella miniera di San Giovanni sette licenziati; a Monte Bruxiau otto; a Monteponi 40; nel luglio ne abbiamo avuto ancora a Monteponi 9; a San Giovanni sono stati, per fine mese, annunciati altri licenziamenti; a San Gavino ne abbiamo avuto 53; a Montevercchio ne sono stati annunciati 185; a Carbonia ne sono stati annunciati altri 700.

I colleghi sanno certamente che nel settore metallifero dagli 11.666 lavoratori che vi lavoravano nel 1938 siamo scesi nel 1956 ad appena 7.000, ciò che significa che è stato estromesso dal lavoro circa il 40 per cento della mano d'opera occupata nel 1938, mentre, di contro, la produzione è in continuo aumento. Non solo,

III LEGISLATURA

XXIII SEDUTA

9 OTTOBRE 1957

onorevoli colleghi, ma per l'anno in corso è previsto il licenziamento di alcune migliaia di altri lavoratori.

Se la nostra attenzione si apostata poi al settore carbonifero, il fenomeno si presenta ancora più grave, più drammatico, perchè si passa da un numero di 15.872 operai impiegati nel 1947-1949 ai 6.000 circa di quest'anno. E' stata una riduzione così drastica che in pochi anni ha gettato circa 14-15 mila lavoratori sul lastrico, senza altra prospettiva che quella di andare a ingrossare la già grossa schiera dei disoccupati.

Che cosa ha fatto la Giunta per difendere il lavoro degli operai di Carbonia? Nulla, nonostante fosse stato preso un impegno preciso dal Ministero del lavoro nell'aprile del 1952 in occasione dei primi licenziamenti. Questo impegno garantiva e assicurava gli organismi sindacali — che avevano accettato il provvedimento in nome dei lavoratori — che mai altri operai sarebbero stati licenziati. In pochi anni siamo passati da 25-27 mila minatori occupati nei due bacini metallifero e carbonifero ad appena 12-13 mila: situazione che naturalmente ha inciso non solo sui bilanci familiari dei nostri minatori, ma anche e soprattutto sull'economia della nostra Isola, perchè considerando per questi 14 mila minatori che sono stati licenziati un salario di 1000 lire il giorno, si ha un totale di 14 milioni il giorno che sono venuti a mancare all'economia sarda, mentre la produzione nel settore carbonifero è rimasta pressochè invariata; quella del settore metallifero è aumentata, tanto che nel 1955 siamo passati, per quanto riguarda il piombo, dalle 61 mila tonnellate alle 68, e per il minerale di zinco dalle 151 mila alle 173 mila tonnellate. E questo incremento si è avuto, onorevoli colleghi, con oltre 4 mila operai in meno in quel settore.

Quindi, è evidente che, se le società minerarie hanno realizzato, con circa 4 mila lavoratori in meno, una produzione superiore a quella del passato, i profitti sono stati di gran lunga superiori. D'altra parte, le stesse società hanno pubblicamente denunciato per il 1955 profitti dell'ordine di centinaia di milioni e noi tutti

sappiamo quale valore si deve attribuire a queste pubblicazioni sugli utili delle società in genere e di quelle minerarie in particolare. Malgrado tutti gli accorgimenti contabili, questi profitti risultano ancora elevatissimi, ma i signori proprietari minerari non si sentono tranquilli, vogliono realizzare di più e per questo pensano di alleggerire ulteriormente la manodopera e licenziano i lavoratori.

Quali sono i motivi che adducono gli industriali per procedere a questo alleggerimento di manodopera? Uno dei motivi è il crollo del prezzo del minerale. Ma può essere ritenuto valido questo motivo? E' valido se confrontiamo i prezzi attuali a quelli del periodo pre-coreano e coreano; non v'è dubbio che in quel momento il prezzo del piombo e dello zinco hanno subito degli aumenti notevolissimi. Ma se noi prendiamo i prezzi che si praticavano precedentemente a quel periodo estremamente favorevole, constatiamo che il prezzo attuale di questi due minerali è identico ai prezzi di allora. Ma, se anche fosse vero, per ipotesi, che questo prezzo è calato, che il prezzo di vendita è inferiore a quello di parecchi mesi fa, è possibile che tutte le volte che si verifica nel settore minerario una crisi, l'onere debba ricadere esclusivamente sulle spalle dei lavoratori? E che i profitti che gli industriali hanno realizzato durante gli anni passati non debbano mai essere riutilizzati e reinvestiti nella miniera per evitare il licenziamento dei lavoratori e per far fronte a determinate contingenze?

Un altro motivo che i padroni delle miniere tirano in ballo è la meccanizzazione delle aziende. Anche questo è un motivo che da parte nostra, da parte della Giunta, non può essere assolutamente accettato, perchè la meccanizzazione non può nè deve mai portare alla riduzione del personale, ma deve, semmai, provocare il trasferimento di questo da una miniera ad un'altra in modo da aumentare la produzione. La meccanizzazione deve essere vista e attuata in senso progressivo e nell'interesse del massimo sviluppo e non come strumento di maggiore sfruttamento fisico del lavoratore. Se così non fosse a che cosa servirebbe il progresso tecnico? Anzichè progresso sarebbe regresso, in

quanto oltre a non diminuire lo sforzo fisico del lavoratore ne provocherebbe l'allontanamento dal lavoro costringendolo alla miseria e alla fame!

Altro argomento che i proprietari di miniera portano a giustificazione della loro politica è l'esaurimento dei giacimenti. Il collega Colia, intervenendo l'altro giorno, ha ricordato che da molti anni si parla di questo problema. Io ricordo che in una relazione del '38 si davano appena dieci-dodici anni di vita ai bacini minerari. In un'altra relazione del '47 se ne davano 15, e adesso si parla di 10 anni. E' veramente una burletta questa dell'esaurimento delle miniere. Ma è evidente che vi possono essere delle miniere che vanno in esaurimento, è evidente che vi possono essere dei pozzi nei quali il filone si perde, siamo perfettamente d'accordo, ma vi è tutta un'altra serie di pozzi dove si possono trovare e si trovano minerali in abbondanza e di alto tenore, come è avvenuto in qualche ricerca che è stata condotta di recente; tant'è vero che la stessa miniera di Buggerru, mentre procede all'alleggerimento e al licenziamento di 60 lavoratori, ha iniziato delle ricerche e ha trovato ben dieci pozzi nuovi nei quali si è trovato ottimo minerale. Peraltro, la società invece di metterli in coltivazione li ha murati in attesa di tempi migliori, in attesa che un'altra Corea spunti all'orizzonte in modo da realizzare profitti maggiori di quelli realizzabili oggi.

La sostanza di tutto questo, onorevoli colleghi, è una sola: questi signori non intendono ridurre di un centesimo i profitti che hanno realizzato e che stanno realizzando. E ad ogni contingenza più o meno sfavorevole del mercato scaricano le perdite inesorabilmente sui lavoratori e sulle loro famiglie, con le conseguenze che i licenziamenti comportano, nella situazione di per se stessa grave che esiste nei paesi minerari in particolare, e in Sardegna in generale, ove la disoccupazione ha raggiunto la cifra di 50-60 mila unità.

Non so, onorevoli colleghi, quanti di voi abbiano visitato questi paesi minerari e constatato di persona quale sia il grado di povertà e di miseria di quelle popolazioni e la impos-

sibilità assoluta per chi viene licenziato dalla miniera di trovare occupazione in altro settore, poichè altre attività non vi sono in quei paesi. Bisognerebbe entrare nei paesi di Nebida, di Masua, di Acquaresi, di Montecani, per vedere come vivono le popolazioni minerarie, per vedere cosa possono fare i lavoratori dopo che sono stati cacciati dalla miniera. I due casi limite che hanno richiamato la nostra attenzione in questi mesi sono i licenziamenti di Villasalto e quelli di Buggerru. A Villasalto 47 lavoratori sono stati licenziati dalla società A.M.M.I. dopo che questa — se le mie informazioni sono esatte — ha avuto dalla Regione parecchi milioni, 80-90 se non sbaglio, per effettuare ricerche minerarie e per mantenere i lavoratori che in quel momento aveva in forza.

Mi pare che i milioni siano stati spesi, ma i lavoratori sono stati licenziati ugualmente. Questo è accaduto nonostante che la società abbia vissuto per circa due anni con integrazione salariale. A Buggerru vi sono stati altri 60 licenziamenti, e fra questi vi sono lavoratori che hanno al loro attivo circa 20 anni di miniera, cioè gente che lavora da 40 anni circa e che oggi è costretta a far fagotto e andarsene con le loro famiglie in altri paesi. Ma dove andranno queste 60 famiglie di Buggerru, onorevole Presidente, se su una popolazione di 1800 persone vi sono già 200 disoccupati? Come potranno portare il pane ai loro figli questi lavoratori? Ma è possibile che i padroni delle miniere di Buggerru, che nel passato avevano 3000-3500 minatori e che oggi ne hanno 250-280 al massimo, non possano mantenere ancora nei quadri 60 lavoratori? E' possibile che la Pertusola, che denuncia profitti per miliardi all'anno, non possa mantenere questi 60 operai al loro lavoro dopo 20-25 anni che sono stati sfruttati e che hanno lavorato per arricchire la società? Forse a questi lavoratori dobbiamo offrire prospettive di emigrazione, come diceva, mi pare, l'onorevole Lippi Serra?

Ma io credo che la Giunta sappia che i lavoratori che emigrano sono in maggioranza gli operai occupati nelle miniere, sono i migliori lavoratori della nostra industria mineraria, sono gli operai specializzati dei quali

tanto bisogno abbiamo in Sardegna. Perchè è chiaro che chi si accinge ad emigrare deve essere sano, forte e robusto ed avere le capacità di trovare in terra straniera quel lavoro che non è sempre facile trovare. Per questo emigrano i più giovani, i più capaci, e noi dobbiamo fare il possibile per impedire che questo fenomeno si allarghi, per impedire che i nostri migliori lavoratori abbandonino la nostra terra, la nostra miniera; dobbiamo fare il possibile per salvare questa nostra grande ricchezza, questo nostro grande patrimonio umano. Diversamente — e qui mi richiamo all'attenzione che su questo problema ha sempre posto l'onorevole Deriu — di questo passo la Sardegna perderà tutte le maestranze qualificate e rimarrà soltanto con la manovalanza generica. Domani saremo costretti, così, a servirci di operai di altre regioni per non dover chiudere le nostre miniere. Noi non dobbiamo nè possiamo accettare queste prospettive, onorevole Presidente della Giunta; nè possiamo preparare maestranze per le miniere del Belgio e della Francia.

La Sardegna ha bisogno dei suoi lavoratori, e questi lavoratori debbono trovare nell'Isola lavoro e pane.

Questi episodi singoli, onorevoli colleghi, che pur sono drammatici e per i quali noi dobbiamo trovare una soluzione adeguata, non devono farci dimenticare il problema nel suo complesso. Non devono farci dimenticare neppure i 300 licenziamenti annunciati dalla Montevecchio, i 175 dalla Montepoli, i 700 dalla Carbosarda e tutti quelli annunciati dalle altre società. Queste cose vanno tenute presenti soprattutto nelle conclusioni della discussione della mozione, in modo da trovare unitariamente le soluzioni concrete e tempestive capaci di impedire i licenziamenti in atto e quelli minacciati, in quanto non giustificati, e imporre alle aziende minerarie una linea di espansione produttiva, nell'interesse, non solo dei lavoratori occupati, ma dell'industrializzazione e della rinascita della Sardegna.

In questi giorni i lavoratori dei diversi sindacati, della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della U.I.L., esaminando il problema che è venuto a

determinarsi in seguito a questi licenziamenti, hanno, in un documento reso pubblico e, credo, inviato anche all'onorevole Presidente della Giunta, all'onorevole Assessore al lavoro e all'Ufficio regionale del lavoro, precisato con chiarezza quali sono le richieste di tutti i lavoratori delle zone minerarie. Io, onorevole Presidente della Giunta, mi richiamo a questo documento, perchè esso rispecchia la volontà di tutto il popolo sardo di porre fine ad una politica che da troppo tempo si è dimostrata dannosa per la Sardegna. In questo documento i Sindacati chiedono che da parte della Giunta regionale sia immediatamente emanato un decreto con il quale vengano bloccati i licenziamenti in atto in tutto il settore minerario; che si sviluppino e si inizino ricerche, anche con contributi regionali, in modo particolare da parte delle aziende dello Stato; che sia allargata e ampliata l'attività produttiva in modo da consentire il mantenimento del numero attuale dei lavoratori occupati e l'assorbimento eventuale di coloro che sono stati licenziati; che si inizi la costruzione degli impianti industriali già annunciati e programmati; che si attui la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore, come sta avvenendo in altri paesi e in molte aziende del nostro Paese stesso, mantenendo il salario attuale; che prima di arrivare ai licenziamenti, infine, si provveda eventualmente a spostamenti interni di lavoratori nell'ambito della stessa azienda.

Queste sono le richieste che i lavoratori interessati hanno presentato anche a noi; ritengo che sia nostro dovere dare una risposta affermativa alle richieste dei lavoratori.

Per quanto riguarda la industrializzazione, che è pure oggetto della nostra mozione, io mi permetto di richiamare l'attenzione sulle dichiarazioni che il Presidente Brotzu ha fatto all'atto dell'insediamento della Giunta. Diceva il Presidente, nelle sue dichiarazioni programmatiche: « E', comunque, noto che gli studi sono ultimati. Io penso che con tale materiale, che certamente è di alto valore, e sulla base delle conoscenze acquisite dagli Assessorati in otto anni di amministrazione, si potrà, in pochi mesi, preparare un programma organico con-

cernente, se non tutti gli aspetti, per lo meno quelli più importanti, ai fini di promuovere lo sviluppo economico e sociale della Regione. Tale programma dovrà quindi essere discusso dal Consiglio regionale prima di essere sottoposto all'esame del Governo». Proseguiva ancora l'onorevole Presidente: « Con apposita legge nazionale, su proposta regionale, si dovrà chiedere che vengano stanziati annualmente sul bilancio dello Stato le somme necessarie onde realizzare il previsto sviluppo della Regione ».

Non chiediamo altro, onorevole Presidente: chiediamo che ella mantenga fede a questi impegni e che quanto prima, poichè i pochi mesi sono trascorsi, presenti al Consiglio regionale questo piano organico perchè il Consiglio lo discuta; che presenti una legge perchè nel bilancio dello Stato siano stanziati i miliardi necessari allo sviluppo della nostra industria, per la nostra rinascita.

Queste, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Presidente della Giunta e onorevoli colleghi, sono le misure che noi chiediamo, che i lavoratori chiedono, che la Regione deve — a mio avviso — prendere immediatamente. Senza di queste misure non si impediscono i licenziamenti; e noi saremmo tra qualche mese ancora qui un'altra volta costretti a discutere sui licenziati di questa o di quella miniera. Senza queste misure il popolo sardo finirà per non credere più all'autonomia e alla rinascita della nostra Isola; e i proprietari delle miniere continueranno indisturbati a cacciare via i lavoratori dalla produzione e a svolgere la loro attività produttiva come loro meglio aggrada e non come vuole l'interesse della Regione. Essi non si preoccupano del lato umano del problema. Non si preoccupano se i 60 mila disoccupati diventeranno 70 mila. L'onorevole Filigheddu sa qual'è l'atteggiamento di questa gente quando va a discutere all'Ufficio del lavoro per determinati problemi; è gente che non solo non si preoccupa dei disoccupati, ma non si preoccupa affatto dell'economia sarda nè delle nostre miniere se non per portar via ciò che è possibile portar via. Senza queste misure e questi interventi dei quali ho parlato noi non riusciremo a risolvere il problema.

Se la Giunta darà ancora una volta prova della sua incapacità e della sua mancanza di volontà di intervenire su un problema che da tutti i settori del Consiglio è stato considerato tragico e urgente e per il quale abbiamo il dovere di intervenire a difesa delle miniere, a difesa dell'interesse della nostra Regione e del patrimonio minerario, sarà una ulteriore prova della subordinazione del potere esecutivo del nostro Istituto alla volontà e alla prepotenza dei gruppi monopolistici nostrani e stranieri. *(Consensi a sinistra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole De Magistris. Ne ha facoltà.

DE MAGISTRIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione originata dalla mozione sui licenziamenti nei bacini minerari ha dato luogo a numerosi interventi, nel corso dei quali è stata impostata una larga messe di documentazione dimostrante che l'indirizzo politico economico generale delle imprese esercitanti le miniere in Sardegna, in particolare delle imprese esercitanti le miniere metallifere, è sempre lo stesso; quell'indirizzo che, magari con spirito un pò accesamente polemico, viene denominato colonialistico, quello spirito per cui si fanno delle coltivazioni che in agricoltura verrebbero chiamate di rapina, e si agisce con una mentalità permanentemente congiunturale. In parole povere, si agisce all'insegna del « forza a chi tocca »: quando va bene va bene, quando va male non siamo noi a pagare. Può essere, anzi, senz'altro è triste dover rammentare questo stato di fatto dopo che ormai per dodici anni esso è stato denunciato in quest'aula. Io ricordo le prime denunce in questo senso da parte della Consulta regionale sin dal 1945. Il fatto che per 12 anni la situazione non sia mutata di molto deve portarci a riflettere che le misure da adottare per la sua modificazione non sono facili.

Sarebbe troppo comodo attribuire delle responsabilità e far carico a scarso impegno di volontà da parte degli amministratori regionali in questi nove anni o da parte del Governo centrale antecedentemente all'autonomia. E' una

materia, quella della produzione mineraria, quanto mai complessa: si tratta di un genere di produzione sottoposto ad alee assai mutevoli, per il quale è difficile sostanzialmente dare un preciso indirizzo e garantire che questo indirizzo trovi conferma nei fatti anche a distanza di molti anni.

Fatta questa premessa, non credo che sia il caso di soffermarsi a lungo sul fatto che ha dato origine a questa discussione, il fatto dei licenziamenti preannunciati. E' di dominio pubblico, infatti, che sono stati preannunciati 407 licenziamenti; è pure di dominio pubblico che le cifre effettive riguardanti la manodopera licenziata sono di molto superiori. Infatti, le miniere metallifere della Sardegna, in questi ultimi mesi, hanno proceduto ai licenziamenti ordinari per raggiunti limiti di età, per sopraggiunta invalidità, ma non hanno fatto fronte a nuove assunzioni nella stessa misura dei licenziamenti: si ha una progressiva diminuzione della manodopera impegnata nel settore minerario metallifero, che va in aggiunta a quella dei licenziamenti per i quali è stata aperta la particolare procedura sindacale dei licenziamenti collettivi.

Le cifre sono state portate dai diversi colleghi. Particolarmente sensibile, per le entità della manodopera impiegata, la cifra relativa alla miniera di Buggerru: 60 unità, per le quali è stata seguita la procedura del licenziamento collettivo. Anche rilevante la cifra della miniera del gruppo AMMI: 47 unità. Le miniere di Montevecchio hanno preannunciato il licenziamento di 300 unità: da qui le 407 preannunciate. 300 unità per la Montevecchio, che da diversi anni ha in diminuzione la sua manodopera, è una cifra assai pesante, soprattutto perchè la Montevecchio recluta la sua manodopera sostanzialmente in due centri: Arbus e Guspini; solo in periodi di emergenza, in periodi congiunturali si recluta la manodopera nei paesi vicini. Quindi, è una misura che va a gravare su due paesi la cui economia è essenzialmente mineraria, su persone le quali, una volta uscite dalla miniera, ben difficilmente potranno inserirsi in altri settori produttivi.

Sarebbe assai semplice se il problema, una

volta denunciato in quest'aula, avesse trovato la sua soluzione e la sua definizione. Dato però che si parla dell'argomento dei licenziamenti, credo sia anche il caso di spingere lo sguardo al di là di questo argomento fino ad abbracciare tutto l'ambiente minerario per quel che concerne i rapporti di lavoro instaurati tra le imprese e i loro dipendenti. Non ricordo adesso a mente esattamente le cifre, ma nell'ordine della approssimazione del 10 per cento, credo che per molti onorevoli colleghi rappresenterà fatto degno di stupore il sapere che un manovale comune, anzi manovale qualificato lavorante in profondità, può dirsi fortunato quando porta a casa una busta paga su una base di 1.400 lire giornaliera.

E' un settore nel quale la forza contrattuale è assai scarsa da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. Andare a parlare dei motivi ci porterebbe assai lontano. Mi basta segnare qui il fatto. E' un settore nel quale il contratto di lavoro nazionale, che ha ormai 10 anni di vita, non ha mai avuto un contratto integrativo provinciale che, data la forza rappresentata dai lavoratori addetti alle miniere in Sardegna, rappresenterebbe sostanzialmente il vero contratto.

In Italia la manodopera impegnata in miniere vere e proprie è poco più di due quinti di quella sarda. Insomma, se in Sardegna nelle miniere si hanno impegnati 17-18 mila minatori, nel resto del paese ne sono impegnati altri 12-13 mila. I contratti integrativi provinciali, che sono rappresentati soprattutto dai contratti integrativi provinciali di Cagliari, rappresenterebbero quindi la sostanza di una norma contrattuale in materia, perchè innoverebbero rispetto alla realtà, che è quella che si presenta nella provincia di Cagliari, rispetto alla norma generica fissata nella contrattazione a livello nazionale.

Eppure, questo contratto integrativo, che avrebbe potuto portare a migliori condizioni economiche dei lavoratori ed a migliori norme disciplinari per l'esecuzione del rapporto, non si è mai potuto stipulare. Il motivo, come ho già accennato, senza poter entrare nel merito delle cause, è quello di una scarsa forza con-

trattuale, che in buona parte è dovuta al fatto che in Sardegna è assai agevole il reclutamento di minatori. In molte Nazioni, ad esempio in Germania, in Inghilterra e in Belgio, le imprese minerarie sono assillate dal problema della deficienza della manodopera, perchè si tratta di uno dei lavori più difficili; più che un lavoro — non ho intenzione di fare poesia — è un castigo imposto all'uomo nella profondità della terra.

In Paesi dove il livello di vita è più elevato che da noi, ben difficilmente si trova gente disposta ad andare a sprecare le sue energie ed a rischiare la salute nel profondo della terra. In Sardegna, le condizioni economiche della nostra gente sono tali che il rischio inerente al lavoro nelle miniere spaventa assai poco e l'offerta di manodopera disposta a scendere in profondità è assai superiore alla richiesta delle miniere. Ecco perchè le condizioni contrattuali dei minatori sono così basse, come ho denunciato con un esempio assai chiaro. Questo esempio sarebbe assai più chiaro qualora gli onorevoli colleghi riflettessero sul fatto che di giornate lavorative il minatore, in un mese, non ne fa 26 di media, ma assai meno. Forse esistono pochi individui nelle miniere di tutta la terra che per due o tre anni riescono a resistere a far sempre le 26 giornate di presenza.

Mi chiedevo prima, una volta denunciato il fatto, che cosa possiamo fare. Se a questo interrogativo mi si risponde: « Noi non abbiamo gli strumenti giuridici per impedire i licenziamenti », debbo senz'altro dichiararmi d'accordo. Però, impedire i licenziamenti non è materia che si possa attuare a suon di articoli di codice, ma è materia che si attua con una serie di attività, una serie di operazioni, di azioni, di interventi, che sta nel quadro, ripeto, di un indirizzo politico. Noi, adottando un certo indirizzo politico, potremo far sospendere i licenziamenti in atto e forse anche impedirli per il futuro o perlomeno impedire per il futuro che la forza uomo, la manodopera impiegata in attività mineraria, debba pesare sull'economia sarda come forza disoccupata. Con una politica mineraria regionale meditata, pensata, studiata, noi potremo ottenere che in Sardegna l'attività

delle miniere, sia nella fase estrattiva che nella fase di utilizzazione del minerale, mantenga tanti posti di lavoro quanti ne esistono oggi e forse anche offra più posti di lavoro di quelli attualmente offerti dalle industrie estrattive e dalle poche, pochissime industrie di trasformazione oggi esistenti.

Dire « nuovo indirizzo di politica mineraria » può sembrare un'affermazione altisonante, può sembrare il desiderio di dare un nome ad una aspirazione. Gli onorevoli rappresentanti della Giunta hanno però mezzi e capacità per tradurre questo concetto sintetico in una realizzazione, in una articolazione operativa; ripeto, hanno i mezzi, i mezzi umani, hanno i mezzi giuridici ed hanno anche le capacità, consentitemelo, personali per fare questo. Si tratta di volerlo fare e di mettersi in cammino per farlo.

Una politica mineraria, come qualsiasi altra politica economica, non s'improvvisa dall'oggi al domani: si definisce nel corso di un termine lungo, come dicono gli economisti. Non sta a me adesso precisare se questo termine può essere di due o di uno o di tre anni; non è certo un termine che si possa commisurare a mesi. Certo è che in un determinato lasso di tempo questo indirizzo, questa norma di azione nel settore minerario può essere dettata; a mio modesto avviso, questo indirizzo, in buona parte, è mancato alla nostra Amministrazione regionale. Un indice della mancanza di questo indirizzo è il senso di disagio e di ambascia dimostrato da tutta la Giunta dinanzi a questo fatto dei licenziamenti.

Ho avuto modo, in altra veste e in altra sede, di interessarmi di questo problema, di interessarmene come sindacalista, e credo doveroso dire di aver trovato nel Presidente della Giunta e nella Giunta la massima comprensione umana e la massima buona volontà per risolvere il problema contingente come era stato presentato. Forse, anzi sono convinto che difficilmente, per poche decine di unità lavorative, in altri posti si sarebbe avuto l'interessamento così deciso, sul piano umano, che è stato dimostrato per i 60 licenziati di Buggerru. Però questo, se sul piano di comprensione umana è da elogiare, sul piano politico è indice della

carenza di un indirizzo di politica mineraria. Quando nel mese di agosto — se non ricordo male il 22 agosto — benevolmente il Presidente della Giunta si interessò al problema — era di quei giorni l'annuncio di 407 licenziamenti — si mostrò disarmato dinanzi alla gravità del fenomeno e si vide costretto a dire di non avere i mezzi per farvi fronte; ci spinse anche a fare il possibile per risolvere il problema in sede di contrattazione sindacale e ci assicurò anche che comunque avrebbe fatto tutto il possibile per salvare il salvabile.

Se ci fosse stato un indirizzo di politica mineraria, la strumentazione occorrente per il caso in questione si sarebbe avuta. Io nego che manchino alla Regione i poteri in questo campo; nego che manchino anche tenendo presente la vigente legislazione. C'è una norma, una legge tuttora in vigore, la quale prescrive che entro un certo periodo dell'anno i concessionari delle miniere devono sottoporre all'approvazione del Distretto minerario il programma per l'anno successivo. Entro il febbraio dell'anno seguente questo programma deve essere approvato. Io mi chiedo se, in sede di approvazione, con questo programma non si possa far coincidere l'impegno sull'impiego della mano d'opera. Naturalmente non lo si può far coincidere sul piano della valutazione economica del programma, ma lo si può e lo si deve far coincidere sul piano di polizia mineraria, di buona coltivazione, di tutela del patrimonio demaniale, e di tutela soprattutto della integrità fisica dei lavoratori addetti alla lavorazione mineraria. Un programma potrebbe essere approvato se viene predefinita la manodopera occorrente per la sua applicazione. La inosservanza del programma potrebbe portare ad una decadenza della concessione.

Non è solamente questo uno degli strumenti da adottare per dettare permanentemente un indirizzo di polizia mineraria; la pur manchevole legge base sulle concessioni minerarie dà vaste possibilità di intervento alle autorità preposte, come pure una vasta possibilità di interventi la dà il regolamento di polizia mineraria. Con questa strumentazione si può già incidere sul regime dell'occupazione. Si tratta

di avere chiaro lo scopo che si intende raggiungere; non è che si debba fissare per la eternità il numero degli operai impiegati in una certa fase di espansione del mercato o che si debba perpetuare per l'eternità la manodopera impiegata in una determinata fase del processo tecnologico. Il processo tecnologico inesorabilmente porta ad una contrazione della mano d'opera occupata, però si deve anche tener presente che il lavoro minerario oggi è distribuito sulla base di tre turni giornalieri di otto ore; nella maggior parte dei lavori industriali la durata della giornata lavorativa è di poco superiore alle sette ore e difficilmente si può stabilire il paragone di penosità tra il lavoro minerario e quello degli altri settori industriali.

Al progredire della tecnologia, che facilita il lavoro occorrente per portare alla luce i minerali, deve corrispondere una diminuzione della penosità del lavoro. E' una vecchia aspirazione dei minatori poter fare quattro turni nella giornata, anziché tre. Di ottenere cioè che la giornata lavorativa sia di sei ore.

Il progresso tecnologico porta ad una diminuzione di costi, che prima ancora di passare a profitto o a rendita, deve servire a diminuire la penosità del lavoro. Questo è possibile stabilirlo; si tratta soltanto di volerlo stabilire, si tratta di agire con tutta la strumentazione possibile per stabilirlo. Se a noi in una certa qual misura potesse far difetto la competenza ad intervenire in questo settore, che potrebbe essere definito settore afferente al lavoro, abbiamo la forza politica sufficiente per far stabilire con norma legislativa nazionale che la durata del lavoro nelle miniere deve scendere dalle 8 alle 6 ore. In questo modo non dico che per l'eternità si possano mantenere al lavoro i 7.000 minatori che, secondo quanto ha detto il collega Borghero, sono attualmente impiegati nelle miniere metallifere (a me però sembra che la cifra non corrisponda alla realtà; ritengo che il numero degli operai sia maggiore), ma potremo intanto ottenere che entro un certo periodo di tempo la situazione economica della Sardegna possa maturare ed offrire nuove condizioni di lavoro a quanti attendono occupazione e a quanti attendono di mutare occu-

pazione perchè non più richiesti dalla vecchia attività quale è quella mineraria, che per il processo tecnologico, come dicono i suoi dirigenti, è portata ad eliminare ogni anno un certo numero di lavoratori come merce umana inutilizzabile sul mercato del lavoro della Sardegna. Un lavoratore di miniera, infatti, a prescindere dal fatto che è un lavoratore molte volte specializzato e che è giunto alla specializzazione dopo anni di attività, non è individuo che possa facilmente essere modificato nelle sue capacità tecniche, nelle sue qualità psicologiche, per poter essere inserito in altre attività produttive, anche perchè molte volte le sue capacità fisiche sono enormemente diminuite.

Non dobbiamo dimenticare la gravità della silicosi, non dobbiamo dimenticare quel particolare stato di *choc* psicologico che crea il lavoro in condizioni inumane. Si tratta di lavoratori che difficilmente possono trovare occupazione altrove al di fuori delle miniere.

Ritornando al problema dei licenziamenti, le aziende minerarie affermano di essere state costrette a diminuire il numero degli operai dalla grave condizione del mercato internazionale del piombo e dello zinco. Dopo il giugno di questo anno (dal gennaio al giugno si è avuta, senz'altro, una diminuzione delle quotazioni dei minerali) si è registrata una certa quale stabilizzazione delle quotazioni, anche perchè all'origine della crisi stava la politica degli *stocks* del governo americano. Politica che aveva avuto come conseguenza la eliminazione della produzione di diverse miniere in condizioni marginali nel mercato internazionale. L'offerta è leggermente diminuita e i produttori americani, assai agguerriti nei confronti del loro Governo, stanno premendo perchè il dazio d'importazione venga aumentato; il Governo americano ha tutt'altro interesse che quello di aumentare il dazio di importazione perchè la politica degli *stocks* è dettata da fattori di carattere strategico e non può essere quindi vincolata a una misura di protezione, e quindi prima di essere costretto, per accontentare questi produttori, all'aumento del dazio, deve fare i suoi conti sulla base di calcoli non rispondenti a quelli dei produttori. Questi conti, fortunatamente,

coincidono con l'interesse dei produttori dei minerali italiani di piombo e zinco.

Nella situazione, quindi, si è avuta una certa schiarita; però il fatto congiunturale che si è verificato dal gennaio fino a giugno-luglio di quest'anno, non credo fosse di tale peso negativo da determinare le misure annunciate ed adottate dalle società minerarie. La buona stella ha lavorato a favore delle miniere di piombo e zinco dal 1951 a tutto il 1956. Cinque anni di buona congiuntura hanno assicurato una tale mole di profitti che in aziende gestite con criteri meno congiunturali avrebbero portato ad un sacrificio di questi profitti per mantenere la manodopera impiegata.

Le imprese minerarie sono state sorde a questa esigenza umana, che è anche un'esigenza economica perchè il patrimonio di una manodopera qualificata non si può disperdere al vento perchè per alcuni mesi gli affari vanno male. Quando gli affari andranno bene, sì, si potrà conseguire lo stesso livello produttivo con manodopera, chiamiamola così, raccogliatrice, ma i costi di produzione saranno assai più elevati. Documenti ufficiali, quali i bilanci del 1956 delle tre maggiori società minerarie della Sardegna, denunciano un utile netto di un miliardo e 800 milioni: utile netto (mi attengo ai documenti ufficiali, più in là non posso andare). Una delle società minerarie che ha dimostrato maggior sordità sociale, come dimostra l'atteggiamento nei confronti dei suoi dipendenti e in cento congiunture, che in questo momento non ci interessano, la Pertusola, dal bilancio presentato dagli azionisti nell'aprile di quest'anno, ha denunciato un utile netto di 568 milioni su un capitale di 4 miliardi e 320 milioni, il quale capitale è giunto a questa quota per aumento gratuito da 2 miliardi e 880 milioni. L'utile è esattamente del 12,5 per cento sul capitale investito. Questo nel 1956.

La relazione che accompagna il bilancio non è così drammatica quale dovrebbe essere la situazione che si è voluta far apparire per giustificare i licenziamenti. Nè gli amministratori della Pertusola, che da tempo conoscono questo specifico settore di attività economica, sono uomini da lasciarsi cogliere all'improvviso

da una congiuntura che maturava nel 1956 e si poteva prevedere e fronteggiare con normali accantonamenti di utile di bilancio.

Le altre società minerarie più grosse della Sardegna, la Montevecchio e la Monteponi — per quanto concerne la Monteponi, la relazione è quanto mai tranquillante sul futuro dell'attività mineraria nel settore piombo e zinco — hanno denunciato degli utili dell'ordine di 600 milioni esatti per la Monteponi e di 500 milioni per la Montevecchio. L'affermazione del progressivo impoverimento dei giacimenti è smentita dall'affermazione contenuta nella relazione al bilancio della Montevecchio circa il ritrovamento, dopo 86 anni di ricerche, del prolungamento del filone — se non sbaglio — di picalina. La installazione delle pompe a livello meno cento della Monteponi ha reso disponibili tutti i vastissimi giacimenti ancora reperibili, al di sotto di tale livello, nell'intero bacino dell'Iglesiente.

Nessuno nega che la situazione di mercato del piombo e dello zinco non sia delle più allegre in questo momento, ma certo non è tale da giustificare questi drastici provvedimenti di licenziamento del personale. Questi licenziamenti trovano giustificazione sul piano economico, come dicevo prima: nel progresso tecnologico, nella meccanizzazione; ma prima di eliminare della manodopera, quando questa manodopera pena per otto ore nel sottosuolo, si deve assicurare la diminuzione della penosità del lavoro.

L'incremento della meccanizzazione, il progresso tecnologico portano delle riduzioni di costi; queste riduzioni di costo possono essere impiegate a favore della manodopera impiegata senza far morire nessuno dei detentori della proprietà azionaria delle maggiori società minerarie della Sardegna e nessuno dei detentori della proprietà delle altre anche minori società minerarie. Quando si esamina il reddito netto della società Pertusola si vede che ogni minatore impiegato ha contribuito per circa 500 mila lire alla formazione degli utili e così ogni minatore della Montevecchio ha contribuito per circa 300 mila lire all'utile netto; si potrebbe allora anche diminuire l'utile netto capitale calcolato sul minatore per diminuire la penosità

del suo lavoro e per assicurarne l'impiego.

L'argomento da me portato sull'utile netto rapportato ad unità lavorativa impiegata potrebbe essere definito capzioso sul piano meramente ragionieristico contabile. Ma non è capzioso perchè l'attività mineraria richiede, certo, enormi impegni di capitali, che peraltro non sono superiori a quelli richiesti dall'industria meccanica di precisione. Si ha inoltre nell'industria mineraria assoluta necessità di manodopera specializzata, sicura, come nell'industria di precisione e in tanti altri rami industriali. Ebbene, proprio per questi motivi — e nonostante l'attuale situazione della sensibilità sociale della classe imprenditoriale — prima di procedere al licenziamento di un solo operaio gli imprenditori delle industrie di precisione, e di molte altre industrie, ci pensano bene due volte.

Quando prima accennavo ad una certa quale carenza di politica mineraria da parte della Regione, mi riferivo in particolare alle concessioni minerarie. Le nuove concessioni, per esempio — nel corso di ogni anno se ne rilasciano diverse —, non portano, almeno a quanto risulta a me, una clausola, che può sempre essere inserita, sulla tutela delle condizioni sociali dei lavoratori. E' una clausola che, una volta accettata dal concessionario, è operante, garantisce l'aspetto della politica mineraria della Regione.

Questa politica può essere garantita anche su un'altra base, quella dei permessi minerari. Io credo, sono convinto che la società mineraria Pertusola avrebbe avuto un atteggiamento assai più mansueto se nei suoi confronti, nel mese di settembre, non fossero stati rilasciati due interessanti permessi di ricerca: quello per la zona di Santa Margherita di Arbus e un altro che ora mi sfugge.

Nel quadro di una politica mineraria questa è una normale strumentazione. Questa strumentazione è mancata non per cattiva volontà, ma perchè manca un chiaro indirizzo generale. Come manca un chiaro indirizzo generale per la utilizzazione *in loco* dei minerali estratti in Sardegna; ma più che mancare un indirizzo, in questo campo mancano in buona parte i

mezzi finanziari e gli elementi tecnici. E' assai facile dire: trasformiamo in Sardegna i minerali; ma le difficoltà cominciano quando si devono cercare i mezzi finanziari, tecnici e umani per queste lavorazioni, da impiantare in Sardegna a tutela della produzione mineraria sarda.

La mozione, che tratta, in un certo qual modo, dei problemi dei licenziamenti nel settore minerario metallifero, si è estesa anche ai licenziamenti del settore carbonifero. Recentemente il Presidente della Giunta ha dato assicurazioni, agli organizzatori sindacali che accompagnavano le delegazioni di operai, che il provvedimento riguardante il licenziamento di 700 lavoratori sarebbe stato fermato e che per il momento la situazione non era drammatica come quella delle miniere metallifere.

Il problema della Carbonifera meriterebbe un esame più ampio per quanto concerne altri aspetti, ad esempio quello sollevato dall'interpellanza circa la crisi del consiglio di amministrazione, e quindi i rapporti con l'ente di gestione cui deve far capo la Carbosarda, sia esso l'E.N.I. o qualunque altro ente di diritto pubblico. Il problema dei licenziamenti nella Carbosarda, più che essere affrontato sul piano dell'attività meramente mineraria, deve essere affrontato sul piano più ampio della industrializzazione. Non si può pretendere di bloccare il numero dei dipendenti addetti all'estrazione da qui all'eternità. Il numero dei dipendenti addetti all'estrazione è dettato dalle condizioni del mercato internazionale del carbone. Noi dobbiamo prevedere lo spostamento di un certo numero di operai da un'attività ad altre attività e, per quanto concerne la Carbosarda, questo trasferimento di manodopera da uno ad altro settore, sempre che in altri settori sorgano le iniziative, è più facile, perchè in buona parte è manodopera meno anziana nel lavoro minerario di quella delle miniere metallifere, e facilmente qualificabile per nuovi lavori.

La situazione dei licenziamenti però porta ad esaminare tutta la situazione della Carbosarda. Nel toccare questo argomento mi faccio portatore della *vox populi*, un pò voce da chiacchiera di mercato, che serpeggia continuamen-

te nel bacino carbonifero. Può essere spiacevole, ma quando questa chiacchiera di mercato è così diffusa quasi da rappresentare *vox populi*, contiene certo una buona percentuale di verità. La situazione difficile della Carbosarda — si sente dire in giro — è in buona parte da imputare alla incapacità imprenditoriale dei dirigenti della società. Queste voci che, sia pure con qualche riserva, mi ritengo autorizzato a portare, sono quelle che accusano i dirigenti della Carbosarda di aver commesso l'errore di costruire la famosa laveria di Cortoghiana mai utilizzata, la teleferica da Cortoghiana a Portovesme mai utilizzata; voci che accusano i dirigenti di avere, parecchi anni or sono, pensato all'apertura della stessa miniera di Cortoghiana, che presentava un andamento di filoni con presenza di argille più o meno franose, quindi non suscettibile di una coltivazione, e soprattutto non degna dei molti miliardi spesi per porla in coltivazione.

Si dirà che Cortoghiana è ormai problema vecchio; ma purtroppo il problema è vecchio, ma la musica dirigenziale a Carbonia non è mai cambiata: operai e impiegati esecutivi se ne sono licenziati a migliaia, dirigenti — che io sappia — ne sono stati allontanati assai pochi. Quando i dirigenti sbagliano nelle impostazioni dei programmi, quando i dirigenti sbagliano e fanno sprecare miliardi, siano essi sprecati dagli azionisti o siano essi sprecati dagli stabilimenti, questi dirigenti dovrebbero pagare abbandonando il posto che occupano. Nell'industria privata un dirigente che commette un errore del genere di quelli che sono stati commessi da alcuni dirigenti della Carbosarda — non spetta a me, profano in queste cose, giungere all'individuazione della responsabilità — inesorabilmente viene allontanato. A Carbonia questo non si è mai verificato.

E colgo l'occasione di questa discussione per rammentare che forse — e scusate se anticipo altri problemi che verranno trattati in altro momento — un'intesa con l'E.N.I. non farebbe male, anche perchè l'E.N.I., tanto per cominciare, ha un sistema di relazioni umane con il suo personale molto migliore di quello adottato dai caporaletti della Carbosarda, ed anche

una certa capacità nel pesare e nell'utilizzare gli uomini, i migliori uomini offerti dal mercato delle capacità tecniche italiane, nel settore petrolifero. Forse questa capacità l'E.N.I. la saprebbe dimostrare anche nella scelta degli esperti nel settore minerario solido.

Ho lasciato volutamente in disparte, dopo aver trattato a grandi linee il problema dei licenziamenti nelle miniere della Pertusola, della Montevecchio, della Monteponi e della Carbosarda, l'A.M.M.I. L'A.M.M.I. (Azienda Minerali Metallici Italiani) è un ente economico a capitale statale che qua in Sardegna non ha dato buona prova di sé, nè nelle coltivazioni, nè nelle relazioni umane con il personale, nè, in questo momento particolare, nel problema dei licenziamenti. Si è comportata alla stessa stregua degli imprenditori privati: 47 licenziati dall'A.M.M.I., che ha poco più di un migliaio di dipendenti.

Per l'A.M.M.I. è il caso, mi pare, che, in sede politica, gli amministratori regionali prendano posizione e ricordino ai dirigenti di questo ente che debbono comportarsi come si comportano tutte le aziende economiche di interesse pubblico. Devono ricordare che l'A.M.M.I. è un'azienda pagata con il sudato denaro dei contribuenti, che va speso per conseguire risultati economici con una occupazione di manodopera e con l'instaurazione di rapporti umani tra azienda e operaio improntati a senso di giustizia e di comprensione. Invece, finora, i rapporti tra azienda e lavoratore sono peggiori di quelli in atto nelle peggiori aziende private. Ho qui un documento che ha un valore umano rilevante e che, anche se di natura privata, mi ritengo autorizzato a portare a conoscenza dell'onorevole Consiglio. E' un quadro della situazione di alcune delle miniere dell'A.M.M.I. Argomento cottimi. Miniera di Acquaresi: « I cottimi vengono stabiliti unilateralmente dal dirigente di quella miniera. I prezzi di cottimo variano tutti i giorni a seconda del piacere del capo. Evidentemente, per evitare controlli, non vengono consegnati i cosiddetti fogli cottimi per cui gli operai si trovano nell'impossibilità di controllare se per il lavoro effettuato sono stati retribuiti per intero o meno ».

E', questa di Acquaresi, una delle miniere del gruppo A.M.M.I., una miniera, quindi, controllata dallo Stato. « La commissione interna ha varie volte protestato; il capo retribuisce i cottimi anche a seconda delle sue simpatie personali e politiche. Il risultato delle denunce della Commissione interna, denunce anche presentate dall'Ispettorato del lavoro, è che il sistema continua ad essere adottato tranquillamente. Tuttavia in questa miniera, ora, in periodo di crisi, si è speso qualche milioncino per fabbricare, in cemento, chiusi per giardinetti, vasi per fiori, per arredare il locale del cinema, quindi non ci possiamo lamentare ».

Miniera di Masua, altra miniera del gruppo A.M.M.I. « I cottimi vengono effettuati con lo stesso metodo di Acquaresi, e la differenza è soltanto nel fatto che i dirigenti (in questo caso di Masua si tratta di dirigenti diplomati mentre quello di Acquaresi non era diplomato) si contendono le competenze e la capacità, fanno a gara per sfruttare il lavoro in modo da fare una buona figura. I risparmi li impegnano per costruire anche due *garages* per ogni capo, oppure per riparare bene i loro alloggi ».

Nebida. « In questa miniera il sistema di cottimi è sempre stato incomprensibile: i dirigenti hanno sempre variato le tabelle senza mai informare nè i lavoratori nè la commissione interna. Chi non raggiunge, o supera di troppo la norma viene licenziato per scarso rendimento ».

E' assai strano che uno venga licenziato, quando supera la norma, per scarso rendimento, eppure a Nebida questo accade. Il documento umano presenta un particolare interesse per la sua laconicità riguardante « Sa Duchessa » e « Monte agruxiau ». « Sa Duchessa », come sopra; cambiano solo i nomi dei capi servizio. « Monte agruxiau », come sopra.

Onorevoli colleghi, io conosco un pò queste miniere, conosco un pò la mentalità caporalesca dei suoi sottufficiali, chiamiamoli così, e conosco anche la mentalità dei suoi dirigenti: I fatti denunciati rispondono a verità. Non è ammissibile che in miniere di una azienda di Stato accadano queste cose, come non è ammissibile che a Nebida, a Masua, ad Acquaresi

la gente sia costretta ad abitare quelle topaie indegne chiamate case. E' inconcepibile che l'A.M.M.I. tratti il personale in questo modo, come è inconcepibile che l'A.M.M.I. non sia capace, per quanto queste miniere siano miniere non delle più ricche, di fare un programma di coltivazioni senza dover ogni anno od ogni due anni bussare, sotto il ricatto dei licenziamenti, alle casse della Regione per avere finanziate attività di ricerca.

L'A.M.M.I. in Sardegna deve operare come opera altrove. Nelle altre miniere della Penisola l'A.M.M.I. riesce a conseguire dei risultati economici degni di rilievo: deve saperli conseguire anche in Sardegna. Se a questo osta la incapacità di alcuni suoi dirigenti, si cambino questi dirigenti. Soprattutto, l'A.M.M.I. in Sardegna, agendo su un bene demaniale della Regione, deve sentire il dovere di accogliere, di seguire la direttiva di indirizzo politico minerario, di politica economica mineraria della Regione, assai più delle altre miniere, perchè è azienda di diritto pubblico, azienda sottoposta ad un certo quale regime di diritto pubblico, che agisce usando di un bene che è demaniale della Regione. Ha quindi maggiori obbligazioni, su un piano di etica politica, a seguire gli indirizzi di politica mineraria della Regione. E questo dovrebbe essere fatto intendere e ai dirigenti dell'A.M.M.I. e anche al Ministero delle partecipazioni.

Concludendo il mio intervento, tengo a fare due precisazioni: una che è quella che non si deve mai dimenticare che nel settore minerario non è il caso di dire: « Ma così l'iniziativa privata viene scoraggiata. I privati qua... i privati là ». Si tratta di privati concessionari di un bene pubblico, di un bene che è di tutti: è dei minatori, ed è di tutti i cittadini della Regione Sarda; un bene afferente al demanio deve essere sfruttato con criteri di pubblica utilità. E debbo, oltre a questa precisazione, farne un'altra: quando auspico la sospensione dei licenziamenti, io — e l'organizzazione sindacale per la quale in questo momento parlo — non mi pongo affatto su un piano di conservatorismo. Dico che il progresso tecnico avanza inesorabile, ma il progresso tecnico non deve

essere a scapito dell'uomo. In altri settori industriali, l'ingresso dell'automazione non ha portato danno all'uomo, anzi gli ha portato molti benefici; parlare di processo di automazione delle miniere è realizzazione che potranno vedere i nostri figli; per il momento si è ancora molto al di sotto dell'automazione.

Il progresso tecnico non deve essere tale, per adesso e per alcuni anni, da diminuire la manodopera impiegata e, come ho affermato prima, deve essere tale da consentire condizioni più umane, condizioni meno bestiali di lavoro. La base dell'indirizzo di politica mineraria regionale, a mio avviso, dovrebbe essere data da un disegno di legge che la Giunta già nella scorsa legislatura aveva preparato e che poi non si è potuto affrontare per la scadenza della legislatura stessa: il disegno di legge sulla tassa sui minerali. E' un disegno che può dare alla Giunta modo di intervenire nell'ambito dei rapporti sociali e nell'ambito della utilizzazione dei prodotti minerari nell'attività di trasformazione.

Il gettito di questa particolare tassa, come era nello spirito del disegno di legge cui mi riferisco, era destinato ad operare in questi due sensi: opere di interesse sociale per i minatori, attività industriali di trasformazione ed utilizzazione dei minerali. Se a questo disegno di legge la Giunta vorrà anche accompagnare quello di modifica (una specie di testo unico regionale di legislazione mineraria, che consenta un più energico, più attivo intervento degli amministratori regionali nel settore), le basi perchè la politica regionale mineraria non sia una vana parola ci sono. Bastano questi due strumenti legislativi. Come per far qualche passo bastano già gli strumenti legislativi esistenti.

Concludendo il mio intervento, ritengo che, da questa discussione, possa nascere qualcosa di utile per l'economia della Sardegna, che ha una sua larga base nella attività mineraria, e soprattutto per i minatori. Ritengo che questo possa nascere se, come si è dimostrato in queste contingenze, la buona volontà non manca. Ciò che è mancato, a mio avviso, è stata una visione di insieme di questi problemi, che ha un nome: politica mineraria. (*Consensi*).

III LEGISLATURA

XXIII SEDUTA

9 OTTOBRE 1957

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 19 e 15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1957